

## Il cantico della vigna

Isaia 5,1-7

<sup>1</sup>Voglio cantare per il mio diletto  
il mio cantico d'amore per la sua vigna.  
Il mio diletto possedeva una vigna  
sopra un fertile colle.  
<sup>2</sup>Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi  
e vi aveva piantato viti pregiate;  
in mezzo vi aveva costruito una torre  
e scavato anche un tino.  
Egli aspettò che producesse uva;  
essa produsse, invece, acini acerbi.  
<sup>3</sup>E ora, abitanti di Gerusalemme  
e uomini di Giuda,  
siate voi giudici fra me e la mia vigna.  
<sup>4</sup>Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna  
che io non abbia fatto?  
Perché, mentre attendevo che producesse uva,  
essa ha prodotto acini acerbi?  
<sup>5</sup>Ora voglio farvi conoscere  
ciò che sto per fare alla mia vigna:  
toglierò la sua siepe  
e si trasformerà in pascolo;  
demolirò il suo muro di cinta  
e verrà calpestata.  
<sup>6</sup>La renderò un deserto,  
non sarà potata né vangata  
e vi cresceranno rovi e pruni;  
alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.  
<sup>7</sup>Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti  
è la casa d'Israele;  
gli abitanti di Giuda  
sono la sua piantagione preferita.  
Egli si aspettava giustizia  
ed ecco spargimento di sangue,  
attendeva rettitudine  
ed ecco grida di oppressi.

Il brano liturgico è chiamato «Canto della vigna»: esso si situa all'inizio del [Primo-Isaia](#), cioè della prima parte del libro di Isaia (cc. 1-39) ed è preceduto da alcune composizioni profetiche: una severa requisitoria contro il popolo ribelle (c. 1), seguita dal carne riguardante il pellegrinaggio delle nazioni al monte del Signore (2,1-5) e da altri oracoli che hanno come tema la situazione drammatica di Gerusalemme (2,6-4,1), al termine dei quali si situa un oracolo di speranza che annuncia la venuta di un «germoglio giusto» (4,2-6). Il canto della vigna si divide in quattro parti: prologo (vv. 1-2); requisitoria (vv. 3-4); condanna (vv. 5-6); commento interpretativo (v. 7).

Il testo si muove su tre livelli: agricolo, sponsale e religioso. Esso si apre con un prologo nel quale il profeta dice anzitutto di voler cantare, a nome del suo diletto, l'amore che questi ha per la sua vigna (v. 1a). È questo il secondo livello, quello sponsale: in modo allegorico egli si presenta come l'amico dello sposo, al quale spettava, in occasione di feste nuziali, il compito di

esprimere con un cantico l'amore dello sposo per la sposa. Il profeta svolge questo compito passando al primo livello, facendo ricorso alla metafora della vigna, la quale nell'AT veniva spesso designata la sposa (cfr. Ct 7,9; Sal 128,3). Lo sposo possedeva una vigna, cioè un terreno coltivabile a vigna, su un fertile colle (v. 1b). Egli lo vangò, lo sgombrò dai sassi e vi piantò scelte viti, poi vi costruì una torre per custodirlo e un tino per fare il vino; al termine si aspettava che la vigna producesse uva prelibata, e invece essa ha prodotto uva selvatica (v. 2). Il cantico prende dunque una piega inaspettata: mediante l'allegoria della vigna, l'amico dello sposo afferma che questi ha amato la sua sposa e le ha donato tutto se stesso, ma non ha trovato in lei la corrispondenza desiderata.

A questo punto lo sposo, che aveva parlato per interposta persona (l'amico), entra direttamente in scena, afferma di voler intentare un processo alla sua vigna/sposa e chiama gli abitanti di Gerusalemme e di Giuda come testimoni/giudici (v. 3). Egli fa poi la sua requisitoria: «Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica?» (v. 4). L'agricoltore ha fatto tutto quello che doveva: se la vigna non ha dato frutti, la colpa non è sua, ma della vigna stessa. Infine annuncia la pena che intende comminare alla vigna: toglierà la siepe che la difende e il muro di cinta, ed essa diventerà preda degli animali selvatici (v. 5). Inoltre non sarà più né potata né vangata, sarà privata del beneficio della pioggia, e diventerà come un deserto in cui crescono rovi e pruni (v. 6). Fuori metafora, lo sposo, deluso per l'infedeltà della sposa è dunque deciso a colpirla con una dura pena. Il cantico d'amore si è così tramutato in una minaccia di condanna.

La composizione termina con un commento che rivela un terzo livello di lettura: in realtà il cantico riguardava non i rapporti di un agricoltore con la sua vigna, e neppure quelli di uno sposo con la sua sposa, ma i rapporti di Dio con il suo popolo: la vigna è il popolo di Israele (cfr. Is 27,2-5; Sal 80,9,12), la sua sposa prediletta (cfr. Os 2,16-25), la quale, dopo tutti i doni ricevuti, invece di «diritto» (*mishpat*) ha prodotto «spargimento di sangue» (*mispaḥ*), invece di «giustizia» (*zedaqah*), «grida di oppressi» (*ze'aqah*) (v. 7). Da questo gioco di parole risulta che Israele ha tradito YHWH, rifiutandosi di comportarsi secondo le sue aspettative. I giudei, chiamati come testimoni e giudici (cfr. v. 3), sono in realtà gli imputati su cui viene pronunciata la condanna (cfr. 2Sam 12,7).

Il cantico della vigna è dunque un'allegoria, nella quale vengono adombrati il dono fatto da Dio a Israele, l'infedeltà del popolo e il castigo che lo attende. Non si tratta però ancora di una condanna definitiva e irrevocabile, ma di una minaccia il cui scopo è quello di richiamare il popolo alla conversione.

L'allegoria della vigna rappresenta una delle espressioni più alte del rapporto che lega YHWH a Israele. In essa Dio si presenta come un amante che è spinto verso l'amata da una forte passione e da un desiderio ardente. Quello che era un legame etnico tra un popolo e la sua divinità assume i connotati di un rapporto interpersonale profondo. Dio dà tutto se stesso al popolo che ha scelto, ma vuole in cambio l'osservanza della sua volontà. Questa però non si riduce alle norme di culto, ma si estende all'osservanza del diritto e della giustizia, due atteggiamenti che corrispondono alla pratica personale e comunitaria dei comandamenti morali. L'elezione di Israele appare così non come un privilegio, ma come un impegno per la giustizia. Israele si è sentito chiamato a fare in prima persona l'esperienza di una fedeltà piena al progetto di Dio che servisse come segno per l'umanità ma non è stato fedele a questo impegno. Si profila così la perdita dello statuto speciale conferito a questo popolo nei rapporti con Dio.